

Nota dei curatori

NELL'AMPIA INTRODUZIONE a *Rapporti di forza*, un importante volume pubblicato ormai vent'anni fa, Carlo Ginzburg osservava che gli storici «sono scarsamente inclini a riflettere sulle implicazioni teoriche del proprio mestiere» e che, anzi, «raramente il divario tra riflessione metodologica e pratica storiografica effettiva è stato così profondo come negli ultimi decenni»¹. Nelle dense pagine introduttive e nei saggi raccolti all'interno del volume, il grande storico italiano, uno dei più attenti alle questioni metodologiche, cercava di reagire al difetto di riflessione teorica, prendendo di petto alcune grandi questioni, diremmo tuttora irrisolte, che ultimamente hanno messo in discussione i fondamenti del lavoro degli storici: in primo luogo, il relativismo e le sue interpretazioni, che hanno preso di mira il concetto di verità storica e hanno diffuso forme più o meno radicali di scetticismo sulla forza e sull'efficacia probante delle fonti, cercando di ridurre la storiografia alla sua sola dimensione narrativa o retorica. Non è un caso che, nell'ultimo periodo, altre voci di storici abbiano espresso preoccupazioni simili a quella di Ginzburg sul pericolo delle teorie scettiche, che dubitano della possibilità di qualsiasi forma di conoscenza storica. Si pensi, in ambito romeno, ad un volume come *Istoria, adevărul și miturile* di Ioan-Aurel Pop, che conduce una medesima polemica contro il relativismo scettico di chi vorrebbe negare la possibilità di un discorso di verità nella storia².

Allo stesso modo, la filologia ha già da tempo dovuto affrontare profondi mutamenti nel suo assetto epistemologico, che hanno minato alla base i concetti di *auctoritas*, stabilità della fonte, materialità del supporto, cambiando radicalmente non solo i rapporti di forza, ma la natura stessa del nesso che unisce Testo, Autore e Lettore, nonché la nozione tradizionale di *Testo*, insidiata dal progressivo dissolversi delle «comunità di interpreti» costruite nei secoli intorno alle pratiche testuali. Storia e filologia, entrambe discipline che affondano le proprie radici nella tradizione dello storicismo, appaiono oggi più che mai esposte al rischio della marginalizzazione e dell'irrelevanza, non solo perché sottoposte agli attacchi di chi vorrebbe spiegare il presente solamente per mezzo del presente, ma anche per ragioni interne, per il ritardo e spesso l'inadeguatezza con cui le discipline umanistiche hanno saputo rispondere alla sfida dei tempi.

Per questo motivo, ragionare di metodo non è più solo una questione da addetti ai lavori, bensì una necessità urgente ed essenziale, che dovrebbe porre storici e filologi di fronte alle questioni politiche ed etiche di sempre, costringendoli a interrogarsi ancora sul senso e il valore della gestione della Memoria, sul ruolo e i compiti dell'intellettuale e sui suoi rapporti con il Potere. Il discorso sui fondamenti teorici, sui temi e sui metodi, ci pare insomma un passaggio irrinunciabile per ridefinire i compiti e il senso delle

nostre discipline e per immaginare una loro rilevanza futura. Come ha scritto di recente Carlo Donà, in un lucido e impietoso bilancio sullo stato attuale delle discipline storiche e letterarie:

dobbiamo avere il coraggio di confessarci che la nostra attuale marginalità nasce anche dal fatto che non sappiamo, o non possiamo, o non vogliamo più svolgere una funzione vitale, per esempio mantenendo attuale il ricordo di altri modelli umani, di altri tipi di civiltà, di altri valori e di altre terre, e conservando, almeno negli angusti spazi dell'università, quella splendida biodiversità culturale che la storia ci ha trasmesso, e la contemporaneità sta obliterando³.

Lo aveva già intuito con estrema lungimiranza, molti decenni prima, uno dei più grandi filologi italiani, Giuseppe Billanovich, che nella prefazione ad una fortunata storia della filologia occidentale, scriveva parole che restano tuttora attuali:

Ma ogni giorno nell'autobus che a New York mi portava da uptown a downtown vedevo stringersi attorno a me tante facce d'ogni colore, che pensavo che o noi eredi della civiltà occidentale riusciremo dentro qualche decennio a proporre come tuttora validi i valori intimi della cultura classica – letteratura, filosofia, arte – [...] agli uomini di altra origine e tradizione, che sono diventati e sempre più diventeranno partecipi della nostra vita, o quella cultura si ridurrà a un fossile: non più governata da pastori di molte anime, ma solo sorvegliata da più necrofori nella biblioteche e nei musei⁴.

I nostri incontri tra storia e filologia, nati nel 2009 dalla collaborazione fra studiosi delle Università di Padova, di Oradea e dell'Università statale della Repubblica Moldova, e continuati senza interruzioni fino ad oggi, hanno sempre avuto al centro la riflessione sui temi e sui metodi della ricerca. Fin dall'inizio, l'intento principale è stato quello di far dialogare metodi e letture a partire dalle due diverse specole disciplinari della storiografia e della filologia, incrociando differenti prospettive geografiche e culturali che, nel quadro più ampio di una ripresa dei rapporti storici fra le diverse parti d'Europa, si sono nuovamente incontrate sulle vecchie vie che la caduta del Comunismo ha riaperto e che ora collegano di nuovo, come hanno fatto per secoli, l'Europa centrale e orientale con quella occidentale e mediterranea. È stata proprio l'oscillazione dei testi, dei temi e dei metodi fra Est e Ovest a produrre, anzi, i frutti più interessanti e inattesi, disegnando non solo un comune spazio di dialogo, ma anche una plausibile mappa intellettuale, una delle tante possibili idee d'Europa. Nella serie orami decennale dei nostri Convegni e Seminari abbiamo alternato, in questo modo, occasioni di dialogo su temi di portata europea, vale a dire riflessioni, in prospettiva storica o centrate sull'attualità, riguardanti l'idea d'Europa, in particolare nel suo rapporto dialettico con altre grandi idee portanti, come quella di nazione e di impero, ad altri incontri dedicati invece a questioni di metodo e teoria della ricerca⁵. Questi ultimi sono stati fondamentali per conoscersi reciprocamente e per prendere confidenza con le diverse stagioni e pratiche di studio delle rispettive tradizioni di ricerca, a Est e a Ovest.

Come è noto, dopo la realizzazione dell'unità nazionale, in Romania si sono aperte nuove direzioni di ricerca riguardanti, ad esempio, i romeni del nord-ovest dei Balcani, le istituzioni medievali e le relazioni tra i romeni nel Medioevo. Le ricognizioni storiche sullo spazio sud-est europeo nel Medioevo, hanno costituito anzi una delle preoccupazioni principali degli storici e dei filologi romeni nel periodo interbellico e hanno determinato risultati fondamentali sull'etnogenesi e sulla storia linguistica dei romeni, nonché sulle dinamiche che hanno portato alla prima creazione statale romena. Nell'ambito degli studi sui romeni del nord dei Balcani si sono consolidati alcuni filoni di ricerca già iniziati in precedenza, caratterizzati da un forte orientamento interdisciplinare e nati dall'incrocio di interessi storici, filologici, linguistici ed etnografici. Tali ricerche erano state promosse e sviluppate all'Università di Cluj da Sextil Pușcariu e Pericle Papahagi e continuate, nei decenni successivi in particolare da Theodor Capidan⁶. A questi andranno aggiunti gli studi di storia medievale e di storiografia di Ioan Bogdan⁷ e di Nicolae Iorga⁸, che hanno costituito, da un punto di vista metodologico, dei veri e propri modelli e punti di riferimento per le ricerche interdisciplinari. Nicolae Iorga ha realizzato, ad esempio, un'ampia ricognizione comparata sullo spazio di formazione del popolo romeno, nel tentativo di definire gli influssi e gli scambi reciproci fra i romeni e le popolazioni circostanti⁹. Le direzioni di ricerca di Iorga saranno continuate, in particolare, da Petre P. Panaitescu, Gheorghe I. Brătianu e, in seguito, da David Prodan, tutti interessati anche alle nuove prospettive aperte dalla storiografia francese di Fernand Braudel e Marc Bloch, attraverso la promozione dell'interdisciplinarietà tra storia e geografia e la rivalutazione della storia politica, che assume nuove dimensioni e tematiche.

Purtroppo, i rivolgimenti politici avvenuti in Romania dopo il 1948 hanno avuto gravi conseguenze anche per la ricerca storica, attraverso l'implicazione abusiva e brutale dell'ideologia nel lavoro storico, l'annientamento della maggior parte degli studiosi del periodo interbellico, la chiusura di molti istituti di ricerca. Nella Bessarabia incorporata all'URSS iniziano ora le politiche sistematiche di falsificazione della storia e di snazionalizzazione dei romeni. Dopo il disgelo politico e ideologico degli anni Settanta in Romania, sono seguiti nuovi divieti e tesi ideologiche imposti alla storiografia nazionale, con la presenza di temi e argomentazioni obbligate, che hanno costituito un ulteriore ostacolo allo sviluppo di una ricerca onesta e moderna sul passato.

La caduta del comunismo del dicembre del 1989 ha ovviamente avuto ripercussioni e conseguenze anche sulla scrittura della storia. Liberi dalle pressioni e dalle costrizioni ideologiche, la maggior parte degli storici romeni si sono rivolti ai modelli offerti dalle storiografie occidentali oppure ai propri predecessori del periodo interbellico. Le opere di autori come Gheorghe I. Brătianu, P. P. Panaitescu, Nicolae Iorga, Ioan Lupaș, Alexandru Lapedatu, Silviu Dragomir, messe al bando e vietate dal regime comunista, vengono ripubblicate nel nuovo contesto politico. Una nuova generazione di storici romeni si impegna nella modernizzazione e nell'integrazione del discorso storico nazionale all'interno di un comune orizzonte europeo ed occidentale.

In questa prospettiva si colloca anche il presente volume intitolato *Temi e metodi della ricerca storica e filologica: Romania, Italia, Repubblica Moldova*, che si propone come un'occasione di dialogo sui temi e sui metodi di lavoro di storici e filologi dei tre paesi

implicati. Per preservare l'impianto pluridisciplinare del volume, abbiamo deciso di non imporre una più ristretta griglia tematica o cronologica agli interventi, lasciando, come di consueto, agli autori libertà di movimento all'interno delle proprie competenze specifiche. Le due dimensioni principali considerate restano quelle definite dall'approccio storiografico, da una parte, e da quello filologico-letterario, dall'altra, con aperture verso le relazioni tra storia, geografia e scienze politiche, che permettano un quadro più ampio e variegato sui rapporti tra le diverse discipline.



SORIN ȘIPOȘ
DAN OCTAVIAN CEPRAGA

Notes

1. Carlo Ginzburg, *Rapporti di forza: Storia, retorica, prova*, Milano, 2000, p. 14.
2. Ioan-Aurel Pop, *Istoria, adevărul și miturile*, București, 2002.
3. Carlo Donà, *Cosa ci stiamo a fare, qui?*, «Quaderni di filologia romanza», a. XXIII, nr. 2 (2015), p. 69-96.
4. Giuseppe Billanovich, *Premessa*, in Leighton D. Reynolds, Nigel G. Wilson, *Copisti e filologi*, Padova, 1987, p. IX.
5. Si consideri, ad esempio, la serie degli ultimi colloqui internazionali nati dalla nostra collaborazione, in cui si alternano incontri su temi metodologici ad altri di portata più generale: *Hermeneutica documentului medieval: Concepte. Sensuri. Interpretări*, Colloquio internazionale, Oradea, 4-7 novembre 2015; *Națiunea imaginată: Concepte și etape în construirea identităților naționale europene*, Colloquio internazionale, Deva, 16-18 giugno 2016; *Oltre i confini: Il dialogo transnazionale nelle discipline storiche e filologiche*, Colloquio internazionale, Padova, Dipartimento di Studi linguistici e letterari, 8-9 giugno 2017; *Latinitate, Romanitate, Românitățe*, Convegno internazionale, 28-30 septembrie 2017, Chișinău (Repubblica Moldova).
6. Silviu Dragomir, *Studii privind istoria revoluției române de la 1848*, a cura di P. Teodor, Cluj-Napoca, 1989, p. 12-13.
7. Ioan Bogdan, *Istoriografia română și problemele ei actuale*, in *Scrieri alese*, Prefazione di E. Petrovici, a cura di G. Mihăilă, București, 1968, p. 93-111; Ioan Bogdan, *Însemnătatea studiilor slave pentru români*, București, 1984.
8. Nicolae Iorga, *Generalități cu privire la studiile istorice*, Iași, 1999, p. 51-78, 122-147; Nicolae Iorga, *Locul românilor în istoria universală* a cura di R. Constantinescu, București, 1985; Nicolae Iorga, *Sârbi, bulgari și români în Peninsula Balcanică în Evul Mediu*, «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», vol. XXXVIII, 1915-1916, p. 107-126.
9. Iorga, *Generalități cu privire la studiile istorice*, p. 125; Alexandru Zub, *De la istoria critică la criticism*, București, 2000, p. 235.